

Ricordo del compagno Giovanni Tonetti

La scelta di classe del «conte rosso»

Un temperamento forte e schivo, una vita impegnata al servizio degli operai e dei contadini per il socialismo

Sembrerà quasi impossibile a Venezia, specie in Cannaregio e a Castello, a Dorsoduro e alla Giudecca, zone popolari del centro storico, e nella tormentata cintura operaia di Porto Marghera, non vederlo più in testa alle lotte e alle manifestazioni operaie e popolari non sentirlo più alla tribuna con quella sua personissima distaccata e veemente eloquenza, attaccare duro e spietato l'oppressione e lo sfruttamento di classe, le ingiustizie del sistema, le persecuzioni antoperaie e lo schiavismo nelle campagne, la corruzione e le balderie, le disonestà e le menzogne dei governanti e dei ceti dirigenti.

La vita di Tonetti, popolarissimo anche se di carattere ritroso e solitario, è stata legata sempre alle aspre e talora erculee lotte politiche e sociali di Venezia dal primo dopoguerra alla Resistenza armata, alla liberazione e dopo, onde ora il distacco diventa doloroso e pieno di rimpianto.

Ma Tonetti non fu soltanto un personaggio della politica veneziana. Nella storia del movimento operaio rivoluzionario italiano egli ebbe, in anni di rischio e di bufera, un ruolo nazionale. Nato da ricca famiglia patrizia, forte e amante del fisico, di bellissimo aspetto, colto e di pronto ingegno, avrebbe potuto godere tutti gli agi della sua condizione privilegiata; e magari diventare un brillante intellettuale rivoluzionario da salotto. Volle essere invece un militante, un combattente vero della classe operaia, un rivoluzionario di professione come egli stesso si definiva.

La battaglia da lui combattuta coerentemente tutta la vita fu la battaglia contro la stessa classe nella quale era nato e dalla quale era uscito. Si legge nella sua autobiografia (è il suo ultimo messaggio, fresco, ancora di stampa) che risolve il problema al rovesciamento della società capitalistica non già per motivi sentimentali, ma perché fermamente persuaso essere la proprietà collettiva dei mezzi di produzione l'unico principio valevole a instaurare un modo razionale di convivenza umana.

Convinto altresì, sono sue parole, della necessità di una azione politica organizzata, pur lucidamente consapevole del danno di rinunciare al vantaggio della sua condizione sociale ed economica, aderisce al partito socialista.

Nel 1921, delegato al congresso di Livorno, si schierò con la Terza Internazionale, e, dopo la scissione rimane, nel partito socialista «a continuare la battaglia per la separazione dai riformisti; dissenso che avrebbe consentito l'accoglimento del partito socialista nella Terza Internazionale».

Espulsi i riformisti nel congresso di Roma del 1922, Tonetti è delegato al congresso della Terza Internazionale convocato a Mosca nel novembre. Nella delegazione sono Serrati, Tonetti, Maffi, Garruccio e Romita. Risalgono a quel tempo i suoi incontri e le discussioni con Trotskij, Zinoviev, Radek, e con lo stesso Lenin. Risoluto sostenitore della unificazione del partito socialista col partito comunista, si impegna interamente nel portare avanti questa linea; la spola clandestinamente tra Mosca e Roma ed entra negli organismi interpartitici che predispongono la fusione. Sono noti gli eventi che la impedirono.

La coscienza della necessità della unità politica della classe operaia e comunista della unità di azione nella sua lotta è guida ferma e costante della attività politica di Tonetti. Nel partito socialista lo troviamo ancora in aperta battaglia contro le degenerazioni riformiste e socialdemocratiche per l'unità della classe, per l'unità d'azione col partito comunista. E' contro il centro-sinistra; rifiuta l'offerta di entrare nel governo come ministro. Tonetti risponde: «essere o via l'utilità che in qualche momento delle alterne vicende della lotta di classe un partito socialista partecipi al governo insieme ad un partito borghese per ottenere alcune riforme sarebbe il partito della classe operaia in stato di forza, cioè sottomesso dai lavoratori e collegato con le masse popolari».

Ma al contrario i grandi capitalisti non consentirebbero a Venezia, specie in Cannaregio e a Castello, a Dorsoduro e alla Giudecca, zone popolari del centro storico, e nella tormentata cintura operaia di Porto Marghera, non vederlo più in testa alle lotte e alle manifestazioni operaie e popolari non sentirlo più alla tribuna con quella sua personissima distaccata e veemente eloquenza, attaccare duro e spietato l'oppressione e lo sfruttamento di classe, le ingiustizie del sistema, le persecuzioni antoperaie e lo schiavismo nelle campagne, la corruzione e le balderie, le disonestà e le menzogne dei governanti e dei ceti dirigenti.

socialisti accedano al governo, pretendono in cambio la rottura della alleanza col partito comunista che è la maggior forza di proletariato, esistono cioè il massimo vantaggio cui sempre tendono le classi dominanti: la divisione dei lavoratori».

A questo punto, poiché — sottolinea — «durante tutta la sua vita aveva contrastato ogni specie di travasamento del marxismo-leninismo» esce dal partito socialista e diventa militante del partito comunista. E' stato un atto di piena coerenza con tutta la sua attività di rivoluzionario.

Non poteva rimanere oltre nel partito socialista — così diceva — dopo l'accelerazione del centro-sinistra e del Patto Atlantico. In realtà noi lo sentivamo compagno anche quando era nel partito socialista. Venendo nel nostro partito Tonetti entrò a casa sua.

Egli fu prestigioso e temerario capo militare nella Resistenza. Diresse molte rischiosissime azioni a Venezia e nel Veneto. Fu commissario politico del comando delle brigate gariboldine operanti sul Grappa. La sua vita di partigiano combattente e le azioni di guerra da lui condotte contro i nazifascisti dovrebbero essere, specie tra i giovani, più conosciute di quello che non sono.

Catturato, rimase lunghi mesi prigioniero, scampando alla fucilazione perché destinato ad essere scambiato con un alto ufficiale tedesco prigioniero. Anche la figlia Francesca, nostra compagna, si prodigò eroicamente e con rischio per salvare la vita al padre.

Con la Liberazione Tonetti riprende il suo posto in seno al comitato regionale veneto; diventa commissario alla giustizia; è eletto alla Costituente e più volte alla Camera dei deputati. Dirige la federazione socialista, è consigliere comunale di Venezia e poi sindaco di Cona, grosso centro agricolo della provincia.

Nel nostro partito, dirigente rispettato, amato e ricco di grandissimo prestigio, continua ad ogni livello la lotta per la causa socialista legandosi a tutte le battaglie della classe operaia e delle masse popolari.

Uomo singolare, Giovanni Tonetti, sotto il suo aspetto rude (si compiaceva definirsi cuoco), celava una grande sensibilità umana e financo timidezza. In realtà, scrive, nella sua autobiografia, egli aveva sempre «vissuto due vite interamente distinte».

Vi era la sua vita interiore, segreta, nella quale lasciava libero corso ai sogni, alle fantastiche, ai rimpianti e forse anche ad un inconscio misticismo; molti irrazionali dell'animo che tuttavia traevano origine dall'inesausto dolore per la morte di colei che per pochi anni fu l'unico raggio di sole della sua vita. Vi era poi la sua vita esteriore nella quale appariva freddo, riservato, impassibile, scettico. Certo fu un uomo straordinario e tormentatissimo sempre. Io ero tra i pochi coi quali apriva in certa misura l'animo suo e spesso il discorso cadeva sulla figlia Francesca e sulla moglie morta giovane in Svizzera durante un periodo di esilio. La sciagura, egli scrive, spese ogni luce nell'animo per il restante della vita.

Più volte mi aveva detto conversando che non desiderava commemorazioni, né funerali solenni; che voleva andarsene solitario e in silenzio. L'annuncio della sua morte doveva essere dato a fumalazione avvenuta. Questa sua volontà venne rispettata: eravamo in nove ad accompagnarlo, e a deporlo nel sepolcro accanto alla madre.

Soleva dire Tonetti che guardandosi dello stato di salute straordinario per la sua età, non si proponeva affatto di andare a riposo, e che avendo avuto sempre poca propensione a far parte di assemblee elettive avrebbe continuato la sua opera tra gli operai, i contadini, i lavoratori. Così è stato sino al suo ricovero in ospedale.

G.B. Gianquinto

INQUINAMENTO: una nuova grave minaccia per la sopravvivenza

Le trappole in cui viviamo

Testimonianza da una fabbrica - Perché l'aria è avvelenata - I trust petroliferi tentano di far ricadere sull'ENEL i costi del disinquinamento: aumenteranno le bollette della luce? - I rimedi ci sono ma la legge antimog è zoppa - La contaminazione chimica dell'acqua e del terreno - I «non biodegradabili» sotto accusa - L'ambiente urbano

Come uccide la civiltà USA

Vasta eco ha avuto l'agghiacciante denuncia dello scrittore Romain Gary, che ha lanciato contro la «civiltà americana» in una lettera a «Franco Soli» nella quale il noto scrittore descrive come sua moglie, l'attrice americana Jean Seberg, sia stata perseguitata da una infame campagna di stampa negli USA. «Finché non si provocherà la prematura nascita e conseguente morte del figlio che attendeva, per il fatto di aver sostenuto il movimento antirazzista e per l'uguaglianza dei negri».



La nostra vita nell'epoca della «civiltà industriale e tecnologica» è disseminata di «trappole», alcune ben visibili, altre tese in modo subdolo, che ci soffocano e ci opprimono, volano le trappole dell'inquinamento.

La prima «trappola» è la fabbrica. Immanzitutto nelle fabbriche. Ecco una testimonianza degli operai del cantiere Dargo di Mantova (La salute nella fabbrica di G. Bolognino, De Donato editore): «La fabbrica l'ha disegnata un grande e famoso architetto: Nervi; è un'opera di scultura più che un edificio... Si è costruita una specie di mezzavente sul lago di Mezzo, con l'unico chiarissimo scopo di utilizzare le acque del lago per gli scarichi di pasta e di legno; cioè per inquinare il lago stesso. Così si è costruito il grande corpo centrale senza provvederlo di aereazione sufficiente, senza aspiratore, senza precauzioni per la grande macchina (120 metri, tutto automatico) che ha stritolato nei rulli un operaio. Così è dotato di aria condizionata il box di vetro dove stanno gli ingegneri; nel reparto dove lavorano 600 operai, invece la temperatura raggiunge il 90%».

Finito l'orario di lavoro gli operai tornano a casa e respirano ancora aria inquinata, questa volta assai più nociva di quella che respirano in città. I fattori inquinanti sono numerosi: ai fumi dei camini industriali si aggiungono quelli dei camini di riscaldamento domestico e gli scarichi delle automobili. Entrano in scena due sostanze velenose: l'anidride carbonica e l'anidride solforica. Vediamo la prima sostanza.

Il principale inquinatore

Sino a qualche tempo fa era il carbone il principale inquinatore, ora sta avanzando l'olio combustibile sempre più usato dalle centrali termoelettriche (anche perché le risorse di acqua vanno scemando) e da altre industrie che debbono produrre vapore, raffinerie, chimiche, ecc. Poiché è lo zolfo presente negli oli che nella combustione produce anidride solforosa, la misura più radicale, in que-

sto caso, sarebbe quella di eliminare lo zolfo dagli oli.

Ebbene questo è possibile ma non lo si vuol fare. Esistono e sono funzionanti, due grandi impianti di desolforazione, uno della Gulf in Giappone, un altro della Esso nella zona delle Antille che fornisce olio desolforato a tutta la zona di New York per il riscaldamento domestico delle metropoli americane. Sarebbe necessario generalizzare questa soluzione, ma si oppone la tesi che costa troppo, che è più conveniente desolforare i fumi. Tesi falsa dato che l'olio combustibile, in quanto sottoprodotto di scarto, è prezioso, costa poco o niente, il greggio e il fittizio perché determinato e imposto dai monopoli e quindi potrebbe benissimo comprendere i costi della desolforazione.

Una legge «zoppa»

Il guaio è che persino l'ENI, nel recente convegno sulla lotta all'inquinamento, ha accettato la tesi della Esso e delle altre «sorelle del petrolio» provocando una reazione dell'ENEL, in Italia la maggiore consumatrice di olio combustibile (circa 8 milioni di tonnellate nel '69). E' chiaro che se passasse la soluzione del petrolio potremmo trovarci ben presto con un aumento della bolletta della luce. Ma forse è proprio questo che vuole il governo italiano dal momento che ha varato una legge antimog che ammette il consumo di olio combustibile contenente zolfo.

La terza «trappola»

Esistono rimedi sicuri per eliminare anche questa forma di inquinamento: per i detersivi non biodegradabili si tratta di passare alla fabbricazione di detersivi «dolci», cioè biodegradabili (operazione che in Inghilterra è già cominciata dalla città di Luton dove avviene il primo esperimento di conversione, è iniziata nell'agosto del 1968; in Germania un'industria è stata necessaria emanare un decreto apposito; in Svezia le cooperative si rifiutano di vendere detersivi «duri»), ma non saranno semplici emancipazioni propriamente dette, come quelle del ministro Marotelli a convincere gli industriali di casa nostra a convertire i loro impianti.

Per il greggio, oltre ad una convenzione internazionale del 1962 che proibisce la distillazione della zavorra oleosa fino a 100 miglia dalle coste e in senso assoluto per le petroliere maggiori di 20 mila tonnellate — convenzione che in Italia non è stata ancora ratificata — vi è un metodo radicale chiamato «load-on-top» prescritto dal «codice dei mari puliti» che riduce del 90% la quantità di prodotti inquinanti in mare. Il sistema prevede la raccolta delle acque di lavaggio in una cisterna centrale poppiata in cui sedimentano l'olio che si depone nel fondo; l'acqua liberata può essere riciclata; si evita così il dissesto delle acque (e le conseguenze). Non tutte le flotte petrolifere, tuttavia, praticano il «load-on-top» (ENI ha iniziato dal 1964) per mancanza di controlli adeguati e di misure repressive convincenti.

La terza «trappola» è il terreno. Per aumentare la produzione agricola si impiegano fertilizzanti e si combattono i parassiti con prodotti sintetici; ma l'uso irrazionale ed eccessivo di questi prodotti provoca l'avvelenamento delle falde idriche sotterranee, si strugge gli animali utili alle colture, si inquinano i corsi d'acqua (e i pesci), si riduce la nostra alimentazione. D'altro lato il dissesto idrogeologico provocato in questi anni ha provocato in grossa misura il fenomeno del dissesto di ogni possibilità di resistenza o favorevole del frangere e le inondazioni nella loro opera distruttiva.

La città, infine, è in «trappola» che rinasce nella condizione alienante in cui viviamo. Una città inumana, dove c'è sempre meno posto e considerazione per i deboli, i malati, gli anziani, i bambini; un posto per ritrovare verde, silenzio, freschezza dove la speculazione altera profondamente il rapporto uomo-ambiente sino a provocare sempre più distruzione (Vajont, Acrigno, Noyah); dove non c'è in casa — quando è digna di questo nome — l'acqua si sente e inabbiato. Solo una riforma, urbanistica, una politica democratica del territorio e dell'abitazione possono liberarci da questa oppressione.

Forze operaie, masse urbane, operatori della salute e della scienza possono unirsi per una soluzione che è il risultato della mancanza di una legislazione globale che classifichi le acque, faccia divieto di inquinamento alle industrie e affidi agli enti locali i poteri di intervento e

In margine al convegno dell'Unesco in corso a Venezia

INTERVISTA AD EKATERINA FURTSEVA

sui rapporti culturali italo-sovietici

Il ministro della Cultura dell'URSS ha avuto in questi giorni contatti per ripetere nel 1972 un nuovo scambio Scala-Bolshoi — Non esistono difficoltà oggettive all'ulteriore sviluppo dei legami fra i due paesi

Dal nostro inviato

VENEZIA, 28. I giornalisti fanno a gara per intervistarla. La TV le dedica lunghi primi piani. Un radiocronista ha addirittura registrato in russo, senza tradurre, una sua delucidazione della cultura, se lo per il piacere di far ascoltare una voce così calda e musicale.

Parliamo di Ekaterina Furtseva, ministro della cultura dell'URSS autentico speranzoso per la cultura di autrice di esponenti delle nuove «leghe giovanili» presenti al convegno dell'UNESCO sulla «Politica culturale».

Il segreto di un simile successo? Certo, il posto che occupa. Non è molto frequente vedere affidato ad una donna un incarico di tanta responsabilità. Ma Ekaterina Furtseva ha anche qualcosa d'altro dalla sua: una gentilezza innata, una estrema semplicità di modi, una cordialità priva della benché minima affettazione, che attira la simpatia e mette a proprio agio anche l'interlocutore più timido.

La compagna Furtseva, pur impegnata nei lavori della conferenza e nei contatti informali che si sviluppano nei corridoi, ha trovato il tempo per una breve conversazione dedicata ai lettori dell'Unità. Ed all'Unità per prima ha voluto dare la notizia dei contatti avviati in questi giorni per ripetere, nel 1972, lo scambio fra il teatro alla Scala di Milano e il Bolshoi di Mosca che sarà utile a tutti i clamoroso successo ottenuto nel 1964.

Impressioni su Venezia

La prima domanda, non ufficiale, ma nemmeno di prammatica, perché sapevamo di occupare una corda particolare, non le sensibile in Ekaterina Furtseva, riguarda le impressioni su Venezia. Nel rispondere, il suo volto si apre in un sorriso: «Mi trovo a lungo, e una cosa talmente grande nella cultura mondiale! Venezia ci dona tante impressioni che ci bastano per anni. Non avevo mai avuto l'occasione di fermarmi così a lungo all'estero, in una sola città. Sto così scoprendo Venezia poco a poco, passeggiando ogni sera ed al mattino presto. Mi appare ogni giorno più bella e più preziosa nelle sue opere d'arte nei suoi monumenti, ed anche nelle sue più piccole città del mondo».

L'occasione per i due giorni incontrerò che il Ministro della cultura dell'URSS s'è trascorrendo a Venezia e data, non senza molte ripetizioni, dal Conve-

gnio intergovernativo dell'UNESCO sulle politiche culturali. Chiediamo allora come la delegazione sovietica, allo stato attuale dei lavori, valuta questa conferenza.

La compagna Furtseva ci risponde: «La conferenza non è ancora finita. Ma già ora è possibile dire che sarà utile a tutti i paesi interessati allo sviluppo della cultura. Il fatto stesso della presenza di oltre novanta delegazioni nazionali, e soprattutto da ministri o da autorevoli personalità statali o politiche, ci mostra quale importanza tutti i paesi attribuiscono alla conferenza, la prova di questo tipo di dialogo è che non speriamo che essa e la storia della cultura dell'URSS s'è trascorrendo a Venezia e data, non senza molte ripetizioni, dal Conve-

Tradizioni secolari

Come valuta quindi, in tale quadro, lo stato attuale, le prospettive e le difficoltà dei rapporti culturali italo-sovietici?»

A questa domanda la compagna Furtseva risponde con calore: «Tra i paesi europei con i quali abbiamo buoni rapporti culturali — e la dice — l'Italia occupa uno dei primi posti. Per questo s'è svolta con la Terza Conferenza internazionale di cultura e di arte in Venezia, e a tutti i suoi settori sono stati dedicati e tante buone cose».

la questione dei rapporti culturali fra paesi a diverso sistema politico e sociale. Chiediamo perciò al ministro Furtseva quali sono a suo giudizio le prospettive di questi rapporti.

«Consigliamo — ci risponde — che nella politica di cooperazione pacifica fra paesi a diverso sistema, la parte svolta dalla cultura sia molto importante. L'Unione Sovietica ha rapporti molto larghi con oltre centocinquanta paesi, ai quali si estendono i nostri contatti culturali. In questo campo, non stante il continuo allargarsi dei scambi, pensiamo che le possibilità non siano ancora esaurite».

Ma anche qui, la legge antimog è zoppa. Anche per il disinquinamento industriale che per quello autoveicolo manca del regolamento. Eppure in Italia i danni valutati per il solo inquinamento atmosferico (documenti ISVET) ammontano a circa 350 miliardi annui; in Italia, in 15 anni (relazione del prof. G. L'Ellore al convegno di Roma, maggio '68) le bronchiti sono passate da 5.000 a 15.000, i tumori del polmone da 5.000 a 15.000, i tumori dell'apparato respiratorio da 4.000 a 14.000.

La seconda «trappola» è l'acqua. In tutto il mondo la disponibilità di acqua dolce continua a diminuire. In Italia il 41% dei Comuni dispone di un approvvigionamento idrico insufficiente e ci sono intere regioni del Sud, ma anche al Centro (Firenze in questi giorni è senza acqua), dove la «grande sete» crea situazioni drammatiche. L'aumento della popolazione e del livello di vita ha indubbiamente aumentato il consumo di acqua, ma soprattutto la industrializzazione ha sottratto ingenti quantitativi d'acqua, non solo, ma ha inquinato le risorse esistenti. A Milano si sono contati 376 pozzi che alimentano l'acquedotto continentale, fessure ed altre sostanze tossiche scaricate dalle industrie.

Lo scorso mese si è parlato molto dei pericoli derivanti dall'inquinamento fecale, causato nelle città per la mancanza generale di un moderno sistema di fognature e di impianti di trattamento dei liquami e dei rifiuti domestici. E' questo un grosso problema che le amministrazioni comunali sono chiamate a risolvere con urgenza. Tuttavia il maggiore pericolo cui si va incontro è quello della contaminazione chimica che è il risultato della mancanza di una legislazione globale che classifichi le acque, faccia divieto di inquinamento alle industrie e affidi agli enti locali i poteri di intervento e

Mario Passi

Concetto Testai
(FINE - Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 22 e il 25 agosto)